

A SCUOLA DI LIBERTA

Le scuole imparano a conoscere il carcere



Ogni anno a novembre la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia organizza una Giornata nazionale dedicata a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi. Quest'anno il confronto si allarga e coinvolge genitori, figli, fratelli e sorelle delle persone detenute.

Facciamo entrare più affetto in carcere



Questo è un obiettivo fondamentale, in particolare nella fase della detenzione che la persona detenuta vive nell'attesa di poter accedere ai permessi e cominciare a uscire, e ricostruirsi davvero i legami famigliari e le relazioni sul territorio

Salvare gli affetti delle persone detenute è importante, anche come investimento sulla sicurezza, perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena.

L'Ordinamento penitenziario compie quarant'anni, è un Ordinamento per molti versi ancora attuale, ma forse la parte più invecchiata è proprio quella che riguarda gli affetti.

È vero che nel percorso di reinserimento delle persone detenute sono previste tappe importanti come i permessi premio e le misure alternative, fondamentali proprio per ricostruire prima di tutto i legami famigliari e le relazioni, ma è altrettanto vero che prima di accedere a questi, che ancora sono benefici e non diritti, le persone spesso trascorrono anni in carcere e dovrebbero cercare di salvare i loro affetti con sole sei ore di colloqui al mese e dieci minuti

di telefonata a settimana. Ecco perché riteniamo che la legge vada cambiata, e nel frattempo però pensiamo che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria debba inviare una nuova circolare, totalmente dedicata a promuovere *in tutte le carceri delle condizioni* più favorevoli a mantenere e curare i rapporti delle persone detenute con le loro famiglie, allargando al massimo le possibilità già previste dalla attuale legge. 🕰

Queste sono alcune proposte concrete per rendere il carcere "più umano", che **RICHIEDONO PERO' UN CAMBIA-MENTE DELLA LEGGE ATTUALE:**

- "Liberalizzare" le telefonate per tutti i detenuti, come avviene in molti Paesi già oggi, sia per quel che riguarda la durata che i numeri da chiamare. Telefonare più liberamente ai propri cari potrebbe anche costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi.
- Consentire i colloqui riservati di almeno 24 ore ogni mese, da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Consentire inoltre che i colloqui siano cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi.
- Aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, a dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, perché alla base del reinserimento nella società c'è prima di tutto il rientro in famiglia.
- Aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni in più nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia.



Nell'attesa dell'approvazione di queste riforme (in Commissione Giustizia alla Camera il progetto di legge sui colloqui riservati ha già iniziato il suo iter) c'è una serie di proposte che potrebbero essere attuate subito, con una semplice circolare dell'Amministrazione penitenziaria:

- Introdurre il sistema della scheda telefonica, che consente un'enorme riduzione della burocrazia rispetto alle 'domandine' scritte, ed equiparare le telefonate a telefoni fissi a quelle ai cellulari. È un sistema che poi renderà più semplice telefonare, se verranno "liberalizzate" le telefonate.
- Dare la possibilità di aggiungere alle sei ore di colloqui previste ogni mese alcuni colloqui "lunghi" nel corso dell'anno per pranzare con i propri
- Migliorare i locali adibiti ai colloqui, e in particolare all'attesa dei colloqui, anche venendo incontro alle esigenze che possono avere i famigliari anziani e i bambini piccoli, oggi costretti spesso a restare ore in attesa senza un riparo (servirebbero strutture provviste di servizi igienici); attivare le aree verdi per i colloqui, dove esistono spazi esterni utilizzabili.
- Autorizzare tutti i colloqui con le "terze persone", che permettono alle persone di curare le relazioni anche in vista di un futuro reinserimento.
- Autorizzare colloqui via Internet per i detenuti che non possono fare regolarmente i colloqui visivi, utilizzando Skype, come già avviene in qualche carcere.
- Rendere più chiare le regole che riguardano il rapporto dei famigliari con la persona detenuta, uniformando per esempio le liste di quello che

- è consentito spedire o consegnare a colloquio, che dovrebbero essere più ampie possibile, raddoppiare il peso consentito per i pacchi da spedire alle persone detenute.
- Destinare, come già avviene in Inghilterra, un fondo al sostegno alle famiglie indigenti, pagando loro le spese per un determinato numero di colloqui all'anno (in Inghilterra sono

26), attingendo magari alla Cassa delle Ammende, una delle finalità della quale era proprio il sostegno alle fa-

Avere una maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo e rispettare i principi della vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire reali percorsi di risocializzazione sul territorio.

Un capitolo a parte merita il tema del rapporto dei genitori detenuti con i figli, che in Italia vede già impegnate molte realtà dell'associazionismo, ma richiede un ulteriore investimento di risorse sia da parte del DAP, sia da parte degli Enti locali, che delle associazioni di volontariato.

Mantenere contatti più stretti con i propri cari, quando si sta male e si sente il bisogno del calore della famiglia, così come quando a star male è un famigliare, potrebbe davvero costituire la prima e più profonda umanizzazione delle carceri.



Seduti a scrivere questo testo siamo in due, Gaetano e Lorenzo, e accumulando i nostri anni di detenzione, arriviamo a circa 40 anni di vita carceraria. Anni nei quali siamo stati privati non solo della libertà, ma anche e soprattutto dei nostri affetti più cari

Carcere, figli e sofferenza

Gaetano: "Era il 2001, mi ritrovavo ristretto al carcere di Cuneo, nel regime di 41 bis. Arrivavo dai circuiti di Alta Sicurezza, dove i colloqui si effettuavano in salette allestite con tavoli e sedie da giardino. Svolgendo dei colloqui con queste modalità avevo la possibilità di fare gesti che qualsiasi genitore fa difronte a un proprio figlio in tenera età, potevo tenere mia figlia in braccio, portarle dei piccoli giocattoli per passare un'oretta assieme a giocare, avevo un contatto fisico con la persona che amo. In quei pochi momenti riuscivo anche a trasmettere sicurezza e serenità per affrontare le difficoltà che

una lunga carcerazione comporta. Ero



Era un giorno del mese di luglio quando la guardia mi disse "Fiandaca deve andare in matricola". In quei brevissimi attimi pensai a nuovi mandati di cattura, qualche rigetto a istanze, o anche qualche consiglio disciplinare, ma arrivato nell'ufficio matricola mi ritrovai difronte il vertice della direzione penitenziaria. Mi furono dette poche parole, pesanti come macigni: "Fiandaca, deve firmare la notifica dell'applicazione al 41 bis". Rimasi scioccato, continuavo a ripetermi perché a me, alla fine non avevo un passato da mafioso o altro che mi potesse condurre in queste sezioni. Era inutile chiedere spiegazioni a loro, non mi avrebbero detto niente. Mi spiegarono solamente che questo regime doveva essere applicato immediatamente, quindi questo voleva dire che sarebbero saliti nella mia cella e mi avrebbero tolto tutto quello di cui non potevo più beneficiare, fornello, un lettore cd per la musica, pentole e tante altre cose. Fecero la perquisizione alla cella, e una volta finito mi fecero entrare e mi chiusero sia il cancello che il blindo, assicurandosi di chiudere anche il piccolo spioncino. Non potevo più avere uno scambio di parole con i detenuti che fino a quel giorno erano i miei compagni. Lo spioncino mi veniva aperto solo in tarda serata per far circolare un filo d'aria.

Non voglio soffermarmi sulla sofferenza che passai in quel periodo, voglio narrare la sofferenza di persone che non c'entravano niente con quello che avevo fatto io, la mia famiglia!

Primo colloquio con mia figlia Gaia. Aveva due anni e mezzo, e non dite che essendo piccola non capiva, queste cose segnano i nostri figli, al punto che mia figlia oggi ha 17 anni e mezzo e non riesce più a entrare nel carcere per trovare suo padre. Provate a immaginare vostra figlia di qualche anno, presa in braccio durante il

"Noi non diamo giustificazioni ai nostri gesti, commessi in un passato ormai lontano, paghiamo e continuiamo a pagare, ma ai nostri figli deve essere data l'opportunità di una vita come hanno i vostri di figli, una vita normale"

di Gaetano Fiandaca e Lorenzo Sciacca

colloquio da un estraneo lasciandosi alle spalle la madre, fare una decina di metri assieme a questa persona, che la porta in uno stanzino, la appoggia vicino a uno sgabello e se ne va. Una bambina di pochi anni chiusa in una stanza da sola ad aspettare il proprio padre. È umanità? Poi arrivavo io, la raccoglievo subito da terra e la tenevo stretta a me, Gaia continuava a ripetermi "Ma la mamma è di là?", ripeteva in continuazione queste parole. Tutta questa tortura durava dieci minuti. Poi stessa scena, ma questa volta ero io che dovevo voltare le spalle a mia figlia e lasciarla nello stanzino sola, ad aspettare il solito uomo estraneo che la riconducesse da sua madre. Cosa c'era di male se mia figlia me l'avesse portata mia moglie con il controllo di una quardia? Oggi mia figlia la posso vedere una volta ogni sei mesi, fuori dal carcere, ma sempre scortato dalla polizia penitenziaria, perché lei non riesce più ad entrare, non riesce neanche a vedere la struttura carceraria dal di fuori, si è chiusa in se stessa, è poco comunicativa, non socializza come dovrebbe fare una normalissima ragazza di 17 anni, ha sempre il timore che qualcuno le parli di qualcosa che le possa ricordare il carcere.

Voglio fare una domanda a voi che siete dietro a queste mie righe, cosa ha fatto Gaia per avere questo trauma che si porterà a vita? Non credo che esistano risposte oltre a "niente". Non esistono giustificazioni al male che ho commesso io con i miei reati, ma scuse non ne hanno neanche le istituzioni nei confronti del male che hanno rivolto alla mia famiglia. Situazioni come la mia sono sempre presenti, anche in questo momento che vi scrivo. Ci sono figli traumatizzati e che lo rimarranno per sempre, non avranno più la possibilità di una vita sociale normale per conseguenze che esulano da una loro responsabilità, l'unica colpa è di amare il proprio padre, è giusta una condanna di questo genere?". 🕰

Lorenzo: "Gaetano ha passato la palla a me

Ho anche bei ricordi nella mia vita, ricordi di attimi di vera gioia, ma per cercare di far comprendere come funziona oggi il sistema penitenziario italiano, bisogna scavare nei ricordi più brutti che abbiamo...

lo ho avuto un padre carcerato nei miei primi dieci anni di vita, e andavo a trovarlo settimanalmente, per un'ora, con mia madre. Sono quasi indescrivibili le emozioni di gioia e tristezza che provavo. L'immensa gioia la provavo nel momento in cui potevo appendermi al suo collo saltando il bancone con sopra un vetro divisorio, anche se immediatamente un agente penitenziario era pronto a sbattere delle chiavi contro un vetro per attirare l'attenzione verso di lui per poi mimare, con dei cenni, che quei gesti d'affetto non erano consentiti. L'enorme tristezza era dovuta a quella sensazione di abbando-

no che provavo ogni volta che dovevo voltare le spalle a mio padre per uscire dal carcere. Non volevo mai lasciarlo. Dei miei primi anni di vita, mia madre mi raccontava di forti scenate, grossi pianti e strilli. Forse ci sono stati anche momenti in cui addossavo la colpa a mia madre che mi portava via da mio padre, ma crescendo capii tutta la sofferenza che provava anche lei nel voltargli le spalle.

Di mio padre ho ricordi molto frammentati, lui sempre ben vestito dietro al bancone, l'immagine del suo volto tutto aggrottato ogni qualvolta l'agente lo riprendeva anche per una carezza sul volto di mia madre, i suoi sorrisi distesi sul suo viso, anche quando io e mia madre eravamo costretti a lasciarlo. Non ho mai lasciato mio padre con un'espressione di tristezza sul suo volto, mi faceva sempre l'occhiolino, quello era il suo ultimo saluto in lontananza.

Poi crescendo ho iniziato a capire che io e mia madre non avevamo fatto nulla di male per vivere quell'uomo in quella maniera così crudele, lui che in modi diversi era la nostra vita, lo amavamo. Scoprendo la nostra innocenza era inevitabile chiedermi perché dovevo assistere a pianti nascosti di mia madre dietro a del*le lettere, o anche pianti mentre eravamo* fermi alla fermata dell'autobus all'uscita del carcere. Iniziai a dirmi che erano loro, erano quelle persone vestite tutte uguali a far soffrire la mia famiglia, le "guardie", e crescendo scoprii che le guardie rappresentavano le istituzioni. Così, inconsapevolmente, ho iniziato a darmi degli alibi scegliendo la via della vita delinquenzia-



Schiele, Doppio Ritratto Benesch, 1913

Sono stato padre, "sono stato" perché mio figlio è mancato nel 2009, aveva 13 anni. I suoi primi anni li ho vissuti dietro allo stesso bancone e nello stesso carcere in cui ho conosciuto mio padre. Tutto si ripeteva, l'unica diversità è che ero nei panni di mio padre. Stesse scene, stesso rumore di chiavi sbattute su vetri, stessi pianti, urla, strilli di sofferenza di mio figlio. È difficile ricordare quelle grosse lacrime che scorrevano sul volto innocente di mio figlio, gli occhi rossi e la bocca spalancata invocando la parola papà ogni volta che era costretto ad uscire in braccio alla madre. Gli sorridevo in lontananza, gli facevo l'occhiolino, ma dentro di me ero distrutto, perché lui doveva soffrire? Io avevo sbagliato, io ero il colpevo-

Quando a mio figlio fu diagnosticato un tumore, aveva otto anni, ed ero al carcere di Alba. Il giorno del colloquio scesi nella saletta con una confezione di ovetti Kinder, lui faceva la collezione di animaletti che si trovavano al loro interno, ma quando entrai nella sala lui non c'era, c'era mia madre con la mia compagna. Ancora prima di avvicinarmi chiesi dov'era Salvatore, mi rispose mia madre dicendomi di sedermi. Mi sedetti quardando la mia compagna e chiedendole cos'era successo. Mi batteva forte il cuore, l'espressione che aveva sul volto era di una donna che non dormiva da giorni. Iniziai ad innervosirmi, avevo paura di sentire quello che avevano da dirmi. Le prime parole furono di mia madre "stai calmo figlio mio", dopo qualche secondo di pausa continuò a parlare lei "a Salvuccio hanno diagnosticato un tumore..." ma io non capivo, non sentivo, quelle sue prime parole continuavano a ripetersi nella mia testa. Iniziai a sentire gli occhi pesanti, cercai però di trattenere le lacrime, ma quando sentii la parola "chemioterapia" non resistetti. Non potevo credere che mio figlio, un bambino così solare, pieno di vivacità, intelligente, potesse avere un male di questo genere. Iniziai a chiedere se potevano essersi sbagliati i medici, non mi fu detto no a voce, ma sia mia madre che la mia compagna abbassarono la testa. Mia moglie iniziò a piangere, mi alzai e la cercai con le braccia dietro al bancone, ci abbracciammo e subito il solito rumore di chiavi si scagliò in quel momento di dolore.

Mio figlio lo rividi dopo quattro mesi, e una volta a settimana potevo sentirlo al telefono per dieci minuti. La direzione mi aveva concesso di tenerlo al di qua del bancone, l'importante era che dovevo tenerlo in braccio senza farlo andare in giro, fu una precisazione che potevano anche evitare di fare, mio figlio non l'avrei mai lasciato andare da nessuna parte, sarebbe stato sempre sulle mie gambe. Quando lo vidi indossava un cappellino, mi sorrise in lontananza, ma non riuscii a trattenere la commozione, come in questo momento. Lo presi in braccio, sui lati della sua testa potevo intravedere i capelli rasati e con piccole macchioline di pelle dove non c'era traccia di crescita dei

A distanza di anni, la settimana scorsa, mi è stata spedita una sua fotografia, non ho mai volute sue foto in carcere, forse per una mancanza di coraggio nel vedere quel volto che aveva la stessa fisionomia di mio padre e ali occhi di mia madre. Quando l'ho fatta vedere a una persona a me cara ha iniziato a farmi domande normali, tipo quanti anni aveva in quella foto. Le risposi otto, ma forse non aveva otto anni, forse erano sette. Quello che voglio cercare di dirvi è che mio figlio l'ho vissuto a momenti, pochi attimi e ho gli stessi scatti di immagini che avevo vissuto con mio padre. Non è giusto, come non è giusto se penso a tutti i reati che ho commesso, ero una persona irresponsabile, e forse anche cattiva a vostro giudizio, ma mio figlio non meritava di andarsene con pochi ricordi di suo padre, lui non meritava tutta la sofferenza che gli è stata inflitta da un sistema penitenziario che, dando una sanzione per i crimini di cui mi sono reso responsabile, coinvolge anche persone innocenti come i nostri figli trattandoli inutilmente con poca umanità". 🕰

Studenti che immaginano di diventare genitori, amici, figli di detenuti...

METTERSI NEI PANNI...

Ci vediamo domenica

Laura T.

Ciao Simone, mi manchi tantissimo. Da quando sei in prigione non possiamo più parlare a lungo insieme e la tua amicizia mi manca veramente tanto. Sono passati ormai sei mesi da quando sei entrato, i mesi più lunghi della mia vita penso, i giorni passano più lenti di quando in classe aspettavamo il suono della campanella per uscire. Mi sento tremendamente in colpa, so che la tua pena è breve e che tra altri sei mesi sarai fuori, ma io mi sento in colpa. Mi sembra di non esserti stata abbastanza vicina, vederti quelle due o tre volte al mese per un'oretta non mi basta, sentire che tu stai male e ti senti impazzire perché sei sempre rinchiuso li mi fa veramente male. Qui non mi capisce nessuno, nessuno capisce come io faccia a sentirti ancora, a venirti a trovare, a sentire la tua mancanza e, soprattutto, a voler ancora avere un'amicizia con te. Nessuno di loro ha capito cosa sia la vera amicizia, io verrei al posto tuo se potessi, farei di tutto per te perché ti conosco, so che quello che hai fatto l'hai fatto senza pensare e per paura. Tutti ti giudicano qui, tutti parlano e le voci girano. Come possono tutte le persone che ti trattavano tanto da amico voltarti le spalle così ora? Non meriti assolutamente tutto questo e io lo so. Voglio ricordarti che io c'ero prima, ci sono ora e ci sarò tra sei mesi, verrò a prenderti e torneremo a casa insieme. Devi essere forte, lo sei sempre stato. A tutti capita di cadere, ma pochi sanno rialzarsi, ecco io sono sicura che ti rialzerai, sei fatto così, non capisci finché non ci pianti il naso, ma poi diventi il migliore. Ho imparato tantissime cose da te, ma soprattutto ho imparato cosa sia l'amicizia, quella vera. Ciò che noto con più gioia è che sei sempre lo stesso, la prigione ti sta facendo ragionare, ma non sei cambiato per niente, continui ad avere i tuoi valori e quella personalità vivace che ti ha sempre caratterizzato. Mi manchi amico mio, mi manchi tantissimo. Non hai perso nessuno, anzi si, hai perso persone che pensavi di poter considerare amici, ma hai sempre quelli che ti amano davvero.

L'altro giorno abbiamo fatto la tua torta preferita e penso che te ne porteremo un po' domenica. Lo so che li dentro è dura, lo so che avresti voglia di mandare tutto all'aria, ma ti conosco, so che non lo farai, so che se cadi ti alzi più forte che mai. Allora fallo, lotta e vinci, fallo per la tua famiglia e fallo anche per me, per la nostra amicizia perché ti giuro che non averti al mio fianco sta diventando insopportabile. Ci vediamo domenica, campione, tieni duro! Un bacione, Laura.

Senza di te non si va da nessuna parte

Luca M. Caro Giovanni,

ancora sono incredulo da quando ti hanno portato via. Sono passati pochi giorni, ma mi sembra già un'eternità. Hanno portato via il mio migliore amico. Prima di tutto vorrei sapere come stai. Ti chiedo scusa se la domanda sembrerà banale, ma in questo momento non riesco a trovare modo migliore per iniziare questa lettera. Non riesco ancora a capacitarmi del perché tu non mi abbia mai parlato di questa tua seconda vita, le cose si sarebbero risolte, sai che per te avrei fatto qualsiasi cosa, i soldi non sarebbero stati un problema. Non sono comunque qui per farti la morale perché so che è l'ultima cosa che vuoi sentirti dire, probabilmente anch'io se fossi stato nella tua stessa situazione avrei agito ugualmente. Gio... sta arrivando il Natale e ci eravamo programmati insieme agli altri il viaggio in montagna, al nostro vecchio rifugio... inutile dirti che abbiamo annullato tutto, senza di te non si va da nessuna parte, "tutti per uno, uno per tutti" si dice! E noi, i tuoi amici, siamo qui ad aspettarti, in attesa di questo processo che sembra essere eterno. Sono andato a trovare i tuoi ieri, e devo dirti che nonostante tutto li ho trovati abbastanza bene, mi hanno detto che ti vengono a trovare ogni mercoledì. Sai, sei davvero fortunato ad avere un padre ed una madre così forti, si vede proprio che ti amano: "Ha sbagliato e deve pagare, ma non lo farà da solo, noi saremo la sua forza, lui è tutto per noi" mi hanno detto. Sappi che non saranno solamente loro la tua forza, abbiamo deciso, io e gli altri, che a turno ti verremo a trovare anche noi, insieme ai tuoi, ogni mercoledì, ci organizzeremo con i turni di lavoro. lo, che sono cresciuto con te, cercherò di venire più degli altri perché sai che eravamo inseparabili e ora che non ci sei più tu con cui prendere la solita birra di sera, al bar, mi sento come se mancasse una parte di me. Ma non avere timore, noi siamo TUTTI con te. Ti aspettiamo a braccia aperte, ma questo lo vedrai tu stesso, quando ci parleremo a quattr'occhi. Ci manchi "Colosso", ci vediamo mercoledì prossimo. Un abbraccio, Luca. 🕰

Ti ho scritto perché

Alessandro T.

Ciao Andrea,

ti scrivo perché vorrei chiederti tante cose di cui non ho mai avuto l'occasione di parlarti e perché vorrei sapere come va la tua vita in carcere. Sai, è difficile quando hai una persona cara chiusa in quelle quattro mura, è difficile per me e non oso immaginare quanto possa esserlo per te. Ricordo ancora quando eravamo alle elementari e ne facevamo di tutti i colori, facendo impazzire la maestra, e quando venivi a casa mia a mangiare e a fare i compiti invece facevamo la lotta tra di noi, ecco quei sorrisi sinceri fatti da piccoli me li ricorderò a vita, però non immaginavo proprio che un giorno mi avresti profondamente deluso. Ricordo ancora quel giorno di due anni fa, quella telefonata da parte di tua madre in cui mi disse "hanno arrestato Andrea con 1kg di cocaina", in quel momento mi è caduto il mondo addosso, mi è caduto un mito, soprattutto sapevo di aver perso il mio migliore amico! Dopo un po' di tempo, come hai notato, la mia famiglia ti è venuta a trovare, tutti tranne me, ma ancora a distanza di due anni mi è difficile dire



quel cavolo di "sì" alla domanda di mia madre: "Vuoi andare a trovare Andrea?" Pazzesco vero? Adesso starai pensando che non ti voglio bene, che ti odio, ma fidati che non è così. Ti ho scritto questa lettera perché ho deciso di venirti a trovare la settimana prossima da solo, come quand'eravamo piccolini. Mi raccomando abbi sempre cura di te! Alessandro.

Mio raggio di Sole

Maria Aurora C.

Ciao Mami, Sì, sono io, la figlia che ti ha deluso per un attimo di debolezza e depressione. Sono passati sei mesi dalla mia ultima lettera e non ho ancora ricevuto una tua risposta, perciò forse è inutile scriverti anche questa poiché probabilmente la butterai e non la leggerai. Però scriverti mi dà speranza, seppur illusoria. Proprio l'altra sera ti ho sognato e mi sono ricordata di quando ero piccola e mi cantavi "Raggio di Sole" di Francesco De Gregori per farmi addormentare; beh, ora che sono più grande capisco che il mio Raggio di Sole eri tu, sei sempre stata tu, e anche se non mi scrivi e non mi rispondi so che mi vuoi ancora bene con tutta te stessa, perché sei la mia mamma e so che in fondo non vedi l'ora di vedermi e di riabbracciarmi sussurrando "tranquilla pulce è tutto passato, ti voglio bene". O.K., siamo arrivati alla conclusione di questa ennesima lettera che strapperai o darai da mangiare al nostro cagnolino. Mi manchi Mami, torno presto. Ti voglio bene. La tua piccolina, Maria Aurora.

Solo le tue storie mi possono far sentire vivo

Federico V.

Ciao Enrico,

sono tuo fratello, sono sempre io. Non è cambiato nulla, almeno io non lo sono. Forse il tuo modo di vedermi lo è, ma non capisco perché. Perché non sei ancora venuto a salutarmi? Credi che io sia diverso dal ragazzo che fino a qualche mese fa viveva nella tua stessa casa, con il quale organizzavi le scuse da raccontare ai nostri genitori quando facevamo qualcosa di sbagliato? È vero, ho fatto una cosa brutta, è morta una persona, e io ne sono la causa. Non ero in me, e ho preso il posto di Dio, che svolge il compito peggiore, quello di

decidere chi deve vivere e chi invece no. lo ho sbagliato, e per un mio errore una persona non è più tra noi, ma questo non cambia me e il fatto che siamo fratelli, spero. Quando verrà il giorno in cui deciderai di darmi una possibilità io sarò qui, ansioso di parlarti e di raccontarti che qua le cose vanno male, la vita è faticosa e non vedo una luce in fondo al tunnel. Solo le tue storie possono farmi sentire vivo, nel momento in cui la vita mi è crollata addosso, e non mi rimane altro che guardare attraverso le fredde sbarre e sperare, sperare di vederti arrivare.

Noi familiari nella stanza affollata

Sofia B.

Noi familiari di persone detenute viviamo situazioni di difficoltà quando dobbiamo relazionarci con i carcerati, perché di solito siamo costretti ad aspettare anche un'ora e più in sala d'attesa per avere un colloquio. La stanza per gli incontri è troppo affollata e rumorosa, inoltre ci sentiamo osservati e questo crea una situazione di disagio sia per i carcerati, che per i familiari. Secondo il mio punto di vista manca un'attenzione verso il detenuto e la sua famiglia soprattutto nel momento in cui si ritrovano, cioè dopo che il carcerato ha finito di scontare la sua pena. Avendo avuto poche ore di colloquio e di telefonate, si trova ad affrontare da solo una realtà che conosce in parte e non riesce ad inserirsi nuovamente nella società dopo quello che ha

Il tasso di suicidi nelle carceri italiane è altissimo, avvengono prevalentemente nei periodi iniziali della pena, ovvero quando l'individuo deve confrontarsi con la prospettiva del tempo vuoto da trascorrere rinchiuso. Quindi si sente la necessità di percorsi formativi per il detenuto e per la riconciliazione con la sua famiglia, momenti in cui fare anche attività insieme e, se possibile, entro i limiti imposti al carcerato in base ai reati che ha commesso, trascorrere le feste più significative come il Natale con i propri cari. Spero che queste proposte vengano prese in considerazione e siano di stimolo per altre famiglie o coppie che si trovano nella stessa situazione, dunque che propongano degli obiettivi da raggiungere affinché migliorino la nostra società e il sistema carcerario italiano.

Com'è doloroso e faticoso essere figlie di persone detenute

Abbiamo deciso di insistere a parlare dei figli delle persone detenute perché qualcosa bisogna davvero fare per loro. E un esempio straordinario lo dà ancora una volta Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse, che ha saputo capire, consolare, sostenere le figlie di persone che si sono macchiate di reati pesanti, perché loro hanno diritto comunque ad avere un padre più presente, più "vicino" pur nella lontananza della galera. Agnese le ha ascoltate, e poi ha paragonato la loro condizione di lontananza forzata alla sua sofferenza, di quando non sapeva nulla del padre, ostaggio dei suoi rapitori. E ha chiesto per quelle figlie la possibilità di più ore di colloqui e più telefonate, perché punire i loro padri non deve significare togliere ai figli la speranza.

Vedere tuo padre dietro a un vetro e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore

di Veronica, figlia di Biagio

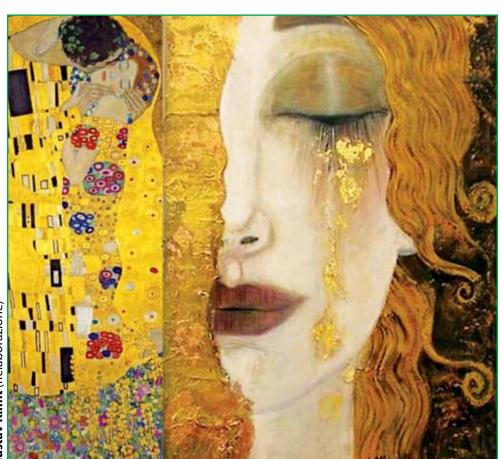
lo sono la figlia di Biagio Campailla. Vi volevo raccontare un po' la storia fra me e mio papà e la mia famiglia. Noi siamo dei figli che sono stati cresciuti all'estero, in Belgio, ci sono io la più grande, c'è mia sorella lolanda, mia sorella Rita e mia sorella Anna.

Quello che volevo spiegare non è semplice, perché è una cosa che parte da lontano e cresce e che ti porti dietro per tutta la vita. Quello che io vi voglio confessare è che dall'età dei miei 14 anni papà non era più a casa. Vi racconto quello che ricordo, oggi ho 29 anni dunque sono passati più o meno 16 anni da quel giorno, mi ricordo che era il mese di giugno, quando ho saputo che papà non c'era più, e non capivo il perché. Poi ho capito che mio padre l'avevano arrestato.

È iniziato un incubo, un incubo perché non è semplice, inizi a chiederti il perché, inizi a farti tante domande, a farne alle tue sorelle, alla tua famiglia, ti chiedi il motivo, cosa è successo, perché proprio a me. Poi però bisogna andare avanti, la mamma inizia a spiegare che ci sono i colloqui, colloqui dove tu vedi papà dietro a un vetro, e tu lo devi spiegare alle sorelline. Diciamo che iniziano le torture. Le torture perché a pagare le conseguenze delle pene sono anche i

familiari, e poi soprattutto per te che sei fuori, che sei libera di vivere con gli altri, non è semplice spiegare a tutti come è successo, perché, e ti devi sempre giustificare, mortificare.

Si soffre, si soffre tanto e soprattutto vedere un padre dietro a un vetro e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore, e non accetti la realtà, non accetti e purtroppo ti metti in croce. Oggi nella vita possiamo sbagliare tutti, tutti possiamo cadere, però l'amore è una cosa molto importante, l'amore secondo me è spiegare ad ognuno di noi che, nonostante ciò che nella vita soffriamo, quello che ti copre e ti protegge e che diventa anche una campana di vetro è la capacità di amare, di tenersi per mano e andare avanti. Dunque quello che oggi vi voglio trasmettere è che però purtroppo nella vita, se quell'affetto non lo puoi esprimere, devi stringere i denti e andare avanti lo stesso, sperando che le cose cambino. Oggi io non mi vergogno di dire che mio padre è in carcere, non faccio difficoltà a raccontarlo, perché per me è uno sfogo trasmettere agli altri i miei sentimenti, far capire che ognuno di noi ha diritto ad esprimere l'amore, l'affetto, la rabbia, alle persone che ama, anche se sono in carcere.





Non mi vergogno di mio padre

di Barbara, figlia di Carmelo

lo sono Barbara, la figlia di Carmelo Musumeci, io non mi ricordo la prima volta che sono entrata in carcere, però sicuramente mio fratello che ha due anni in meno di me penso che abbia battuto tutti i record, perché a una settimana mia mamma l'ha portato ai colloqui.

Anche io come le altre figlie ho una esperienza a 360 gradi delle carceri italiane, e dovunque vai è un mondo nuovo in tutto, soprattutto io rimango ancora colpita da piccoli fatti, perché per esempio in certe carceri entrino certe cose da mangiare e altre no, perché in un posto è pericoloso e in un altro no. Comunque ci si abitua anche a non farsi certe domande. A differenza delle altre ragazze, io devo dire che non mi vergogno di mio padre, non dico che le altre si vergognano, ma voglio dire che non mi sono mai vergognata di parlarne, tutte le persone a me vicine sanno di mio padre, anzi noi cerchiamo sempre di coinvolgerlo nella nostra vita, ad esempio se facciamo una grigliata come a ferragosto e ci sono i miei amici, io gli dico sempre di chiamare e poi gli passo un po' tutti, oppure se facciamo un viaggio gli mandiamo le cartoline collettive per stargli vicino. Cerco un po' di fargli vivere la vita mia.

Sicuramente è difficile riuscire a instaurare un rapporto con una persona che puoi vedere poco e soprattutto l'unico contatto magari è la telefonata o le lettere. lo sono fortunata perché lui non mi ha mai fatto mancare niente. lo ho il padre che vorrei e non cambierei con nessuno nemmeno fuori, sicuramente quello che ho avuto io penso che sia molto di più di tanti che vedo fuori. Mio padre come persona, i valori che mi ha trasmesso lui, io faccio tuttora fatica a trovarli nelle persone fuori, nonostante tutto, quindi sì magari ho avuto un padre lontano fisicamente, ma sicuramente sempre con me. 🕰

Non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio, in cui siamo limitati e controllati

di Stephanie, figlia di Victor

o sono qui per raccontarvi la mia esperienza come figlia di un detenuto. Penso che a differenza di chi vive al di fuori di questa realtà, noi non giudichiamo le persone da quello che fanno o dai propri errori, ma da come si pongono con gli altri. La mia storia inizia tre anni e mezzo fa quando mio padre venne arrestato e mia mamma fu coinvolta in guesta vicenda, io ero a malapena maggiorenne e quindi mi ritrovai da un giorno all'altro senza la terra sotto i piedi, qui in Italia da sola senza la mia famiglia, senza i nonni, senza fratelli perché sono figlia unica. Per tre mesi non ebbi nessun contatto con i miei genitori, non mi vennero concesse le lettere, né i permessi per fare colloqui e la mia più grande ansia non ero io che stavo male, era la preoccupazione per i miei genitori. Perché io comunque sono sempre stata una cocca di mamma, e di colpo ho dovuto mettermi nei panni dei miei genitori, che si chiedevano come stavo sopravvivendo, cosa mangiavo, cosa facevo. La prima settimana sono andata avanti a pizza, poi comunque ti rendi conto che da sola non ce la fai, io mi sono dovuta tirare su le maniche per dimostrare a loro che stavo bene e non dovevano preoccuparsi. Sentivo una sorta di rabbia quando la gente mi chiedeva: ma tu vai a vederli? Tu gli stai accanto? E io rispondevo: ma che domande fate? come fai a lasciare i tuoi genitori da soli, sono comunque le persone che ti hanno messo al mondo, che ti hanno fatto diventare ciò che sei.

Quello che è certo è che il diritto agli affetti a me è stato negato, posso capire che era un discorso di indagini aperte e tutto il resto, ma penso che il giudice in quel momento non si sia posto la questione che io ero appena diciottenne, la risposta del giudice all'avvocato di mio padre fu che ero maggiorenne e che potevo benissimo cavarmela, ma io fino a quel giorno ero una di quelle ragazze che non

Agnese Moro, a cui hanno ucciso il padre, "consola" le figlie di uomini che hanno ucciso

Ognuno ha il diritto ad essere in contatto sempre con le persone che ama

di Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978

o vengo qui in carcere perché nessuno nella mia vita mi tratta così bene come quando sono qui. È sempre importante per me venire, vengo sempre molto volentieri perché imparo tantissime cose importanti che mi aiutano a vivere in maniera più responsabile e più

Abbiamo sentito tante testimonianze umanissime e anche un po' terribili, credo che nessuna cosa possa essere più efficace dei racconti di queste coraggiose figlie che hanno accettato di dividere con noi le loro difficoltà e le loro sofferenze. Io in qualche modo qualcosa posso intuire della vostra situazione, perché mi ricordo di quanto era stato brutto per me, quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse, non poter sapere niente di lui, e mi domanda-



dendo? mangerà?", uno poi conosce le manie delle persone, le loro debolezze e questa impossibilità di avere delle notizie certe, continue di qualcuno che ami è una cosa terribile, ma per me si è trattato tutto sommato di pochi giorni, immagino che cosa possa essere portarsi questa ansia per tanti e tanti anni. Tra l'altro mi colpiscono molto questi miseri dieci minuti di telefonata a settimana che sono concessi a un detenuto, questa preclusione alla comunicazione, che forse è tanto più dolorosa quanto più contrasta con quello che è il contesto in cui noi viviamo. Noi siamo attaccati al cellulare, ogni tre minuti possiamo parlare con chi ci pare, se lo dobbiamo spegnere come adesso per qualche ora, non averlo già ci sembra una privazione assurda, quei dieci minuti di telefonata, che forse 50 anni fa potevano avere un significato, oggi ne hanno un altro, perché sono una privazione troppo distante da quello che è lo standard medio di vita delle persone, e questo rende tutto ancora più doloroso. A me ha ricordato queste cose che sembrano talmente ovvie, cioè il fatto che ognuno abbia diritto ad essere in contatto sempre con le persone che ama e dalle quali è amato, un diritto che può essere solo riconosciuto perché è una cosa umana, è una cosa che viene prima di qualsiasi legge, di qualsiasi costituzione. Sembra talmente ovvio ma non lo è.

vo continuamente "Che gli starà succe-

Io l'ho visto anche in altre circostanze,

aveva neanche dormito mai fuori casa. Quindi a ritrovarmi in quella situazione veramente mi è mancata la terra sotto i piedi. lo non mancavo mai a un colloquio e la cosa brutta è che i miei genitori non erano vicini, perché io sono di Milano, mia mamma era in carcere a Trento, mio papà era a Venezia, quindi una settimana andavo da una parte e una settimana dall'altra.

Ero molto stanca, ma rivivevo tutte le volte che li vedevo. Però che pena quando arriva il momento che sei lì e non puoi abbracciare tuo padre, non puoi farti magari due passi insieme, non puoi raccontargli le tue giornate! Perché noi nel momento del colloquio non diciamo quanto stiamo male, io non ho mai detto a mio papà "papà sto male perché mi manchi, non ce la faccio più, sto crollando", perché comungue io sapevo come stavano loro e raccontargli il mio dolore penso che sarebbe stato un peso in più che si sarebbero portati appresso.

Quindi cercavo di portarmi il mio "zainetto" da sola finché piano piano riuscii ad abituarmici, anche se però la quotidianità come figlia di un detenuto io l'ho vissuta pesantemente perfino nelle piccole cose come portare il pacco. lo soffrivo quando magari mio padre mi chiedeva qualcosa e io non la

trovavo, a me cadeva il mondo addosso, perché era l'unico modo che avevo per essere presente per lui.

Mia mamma ora è tornata a casa, però questa vicenda ci ha cambiato un po' tutti, perché io comunque ero una di quelle figlie che appena faceva 18 anni non vedeva l'ora di andarsene di casa. Ma nel momento in cui io sono rimasta da sola mi sono resa conto di quanto i genitori, la loro presenza, semplicemente il loro contatto fisico siano una cosa essenziale, ed è un diritto avere con loro un rapporto profondo.

Però non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio in cui non possiamo rapportarci come vorremmo, perché siamo limitati e controllati, e ancora meno basta la telefonata che dura dieci minuti, e ci ritroviamo io e mia mamma a dividercela, e io non posso raccontare a mio padre neppure "papà ho preso un bel voto", perché mia mamma comunque ha diritto a quel poco di intimità che le rimane, e se io devo stare lì a dirle "passamelo che gli racconto come è andata l'università", mi sembra di privarla di qualcosa, cioè o mi privo io o ti privi tu, è un po' un tiro alla fune. E ormai sappiamo tutti che invece in altri Paesi hanno molte più opportunità di noi.



Agnese Moro

ci sono dei luoghi in cui le persone non sono considerate più delle persone, e quindi il metro con cui si misura la loro vita non è lo stesso con cui si misura la vita degli altri. A me era capitato, tanti anni fa, parliamo dell'inizio degli anni 80, di partecipare alla nascita del tribunale per i diritti del malato e tutto sommato, sembra strano, ma la situazione che vivevano i malati dentro agli ospedali era molto simile in termini di privazione totale di diritti elementari a quella che oggi si vive nel carcere. Ricordo una scena che per me è rimasta emblematica per sempre, è rimasta proprio nel mio DNA credo che la trasmetterò ai miei figli, la scena è questa: c'è un vetro, al di là del vetro ci sono dei bambini piccoli, lattanti che vengono nutriti con il sondino, perché non ci sono gli infermieri per dargli il latte, al di qua del vetro ci sono le mamme che piangono perché non gli viene permesso di entrare e dare il latte al loro bambino, perché le mamme portano le malattie. Ecco stamattina ascoltando le testimonianze delle persone detenute e delle loro figlie, sono ritornata in quella stanza in cui la mamma piangeva e il bambino doveva venire nutrito con il sondino, eppure non è facile cambiarle queste cose, perché sono difficoltà che sono stratificate. C'è nella società il problema del desiderio di punire in modo vendicativo che conosciamo purtroppo molto bene, anche se è fuori da qualsiasi legge, da qualsiasi regola, da qualsiasi principio scritto, e c'è un problema di vecchi modi di pensare che sono semplicemente rimasti lì, perché nessuno ha avuto la capacità di fare pulizia e di mandarli via.

Serve, ovviamente, un cambiamento, ma il problema è come ottenerlo, questo cambiamento. Abbiamo sentito queste bellissime proposte di leggi che sono in discussione, ma qui viene sempre il nostro vecchio problema, di come riuscire a parlare a una società che deve essere coinvolta nel dibattito, altrimenti è probabile che queste leg-

poi non si attueranno. Perché adesso c'è questa idea, veramente non so da dove sia nata, c'è questa idea che tu fai un provvedimento e allora hai governato il Paese, purtroppo fai un provvedimento e non succede assolutamente nulla perché poi bisogna far camminare le cose. Allora secondo me noi dovremmo riuscire a coinvolgere la società, intanto a informare perché magari si pensa che queste cose sono conosciute, non è vero non sono conosciute, io ho fatto la prova anche con persone estremamente informate e sensibili, quindi non vi parlo di quello che dice "buttiamo la chiave", ma non lo sanno, cioè questa storia dei dieci minuti di telefonata a settimana e delle sei ore di colloquio al mese, che ovviamente a chiunque sta dentro a queste situazioni sembra scontato, in realtà non lo sa nessuno. Quindi qui c'è un problema di informazione, che è fatta anche di valorizzare le testimonianze, è fatta di linguaggi diversi da quelli del freddo articolo. Per dire, io sono stata a Parma, ho visto questo bellissimo film che è stato fatto dai detenuti insieme con il liceo artistico della città, in cui si parla esattamente di questo tema dell'affettività. lo ho visto la sala delle persone che è stata a vedere questo film e sono rimasti tutti sconvolti, perché non è che fosse violento, era una storia molto serena di un adolescente che aveva un padre in un carcere, cioè voglio dire non è che c'erano cose particolarmente forti, però è uno schiaffo in faccia, perché tu non lo sai che esiste questa realtà e lì, comunque, in sala a vederlo c'erano persone mediamente sensibili. Quindi informare mi sembra anche importante, ma mi sembra importante coinvolgere quei tipi di persone che normalmente non si coinvolgono in cose "serie", ma che secondo me sono tra gli unici che vengono ascoltati in questa società. Perché noi ci dobbiamo anche chiedere: chi è che è credibile nella nostra società? Chi viene ascoltato? Certamente i politici con molta fatica, non ce lo nascondiamo, siamo entusiasti che ce ne siano anche di "fighi", però non è proprio il pubblico ideale. Io mi rivolgerei tantissimo al mondo delle arti, mi rivolgerei agli attori, mi rivolgerei a certi tipi di giornalisti, mi rivolgerei a quelli che parlano continuamente alle persone alla mattina e il pomeriggio. La cultura in questo Paese si fa nelle televisioni alla mattina e nel pomeriggio, anche se vi sembrerà strano. Ecco credo che sia davvero importante trovare delle persone che possano essere al di fuori di noi a prendersi le nostre pene e aiutarci a uscirne, perché se no non ce la facciamo. Grazie. 🕰

gi non si faranno, oppure si faranno ma



3rowne Henriette (A Girl Writing, 1874)

"IO UN PADRE CE L'HO MA È SEPOLTO VIVO, ALLA MORTE CI SI RASSEGNA AL CARCERE A VITA NO"

Al 41 bis arrivi al punto di convincerti che non sei un essere umano, ma un fantasma

di Tommaso Romeo

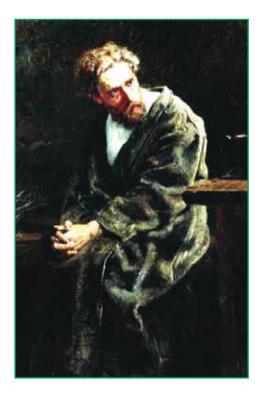
Il 27 maggio 1993 vengo arrestato e portato nel carcere di Locri, mi mettono in una sezione che anni prima fungeva da isolamento, era la nuova sezione speciale dell'Alta Sorveglianza con passeggi piccolissimi e con la rete sopra, in quel reparto ci ho passato nove anni, mai visto un educatore, mai un volontario anzi non sapevo che esistessero, i colloqui con i famigliari si svolgevano in una stanzetta divisa da un bancone di cemento. Le mie figlie gemelle, Francesca e Rossella, avevano quindici mesi quando sono stato arrestato, le ho viste crescere dietro quel bancone. Ma il peggio doveva venire: infatti il 22 giugno 2002 si presentano davanti alla mia cella gli agenti e mi informano che mi era stato applicato il regime del 41bis. In poche ore mi ritrovo nel super carcere di Spoleto, appena arrivato vengo denudato e costretto a fare le famose flessioni, dopo essermi rivestito entro in una stanza dove l'ispettore mi elenca tutto quello di cui non potevo usufruire "niente telefonate, un'ora di colloquio al mese, un'ora d'aria al giorno, posta censurata, vestiario contato, perquisizione in cella tutti i giorni", vengo portato in sezione, gli oggetti personali (rasoio, pettine,

tagliaunghie) venivano ritirati alle ore 19:00 compreso il fornellino, perciò dopo di quell'orario non potevi farti un caffè o un tè, ti veniva ridato il tutto il mattino seguente alle ore 7:00, ogni volta che uscivo dalla cella venivo perquisito. Quando andavo al colloquio avvocati venivo denudato sia all'entrata che all'uscita, lo stesso accadeva al colloquio famigliari. C'è da precisare che il detenuto non ha nessun contatto con i famigliari in quanto è separato da un vetro blindato, perciò non riuscivo a spiegarmi perché dovevo essere denudato, gli agenti giustificavano il tutto con il fatto che lo prevedeva il regolamento. Dopo molti anni per spiegarvi come si svolgevano i colloqui familiari al 41bis devo fare un profondo respiro per reprimere la rabbia, rivedere nella mia mente le mie figlie dietro quel vetro blindato senza potergli dare una carezza, vedere le loro manine battere su quel vetro maledetto ti fa vedere tutto nero, la rabbia sale alle stelle perché ogni minuto che passi in quella stanza le voci dei tuoi cari ti arrivano distorte da quello spesso vetro, perciò cominci a parlare a gesti le parole diventano sempre più poche come pure i gesti, pollice alzato tutto ok, ti

rimangono impressi gli occhi dilatati dei tuoi cari, esci dal colloquio che non hai provato la gioia di aver visto i tuoi cari ma ritorni in cella pieno di rabbia, pensi di recuperare scrivendo qualche lettera con tutto quello che non gli hai potuto dire in quell'ora di colloquio, scrivi due, tre pagine ma poi ti ricordi che quella lettera intima verrà letta da un agente e decidi di strapparla. In sette anni quante lettere ho strappato! dopo un po' di tempo le mie lettere sono diventate un rigo freddo "ciao io sto bene vi voglio bene", in quei sette anni ne ho visti di detenuti cadere nella depressione perché le loro famiglie si sono sfasciate, mi viene in mente un mio giovane paesano che vedevo triste, un giorno riesco a domandargli che cosa avesse e lui mi risponde "mi sono lasciato con mia moglie". lo sono uno di quelli fortunati perché la mia famiglia da quell'inferno è uscita unita, ma ne ho passati di giorni neri, arrivi al punto di convincerti che non sei un essere umano ma un fantasma, o solo una grande foto nella stanzetta dei tuoi figli, perché sai che a qualunque loro richiesta di aiuto non puoi fare altro che dire "vi affido a Dio" e se non sei forte cominci a pensare che la migliore soluzione è quella di addormentarti e di non svegliarti più.

12 giugno 2009: si presenta davanti alla mia cella un agente, mi fa uscire, arrivati alla matricola il responsabile mi comunica "Le è stato revocato il 41bis

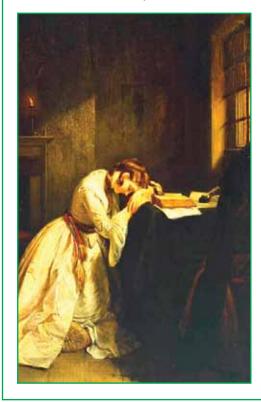
non può più tornare in sezione". Dopo dodici giorni d'isolamento dal carcere di Ascoli Piceno arrivo a Padova, vengo collocato nella sezione di alta sorveglianza AS1, ci sono da sei anni, i miei ventidue anni di detenzione li ho passati nelle sezioni speciali, in altri stati esiste una legge per cui dopo la condanna definitiva vieni inserito nelle carceri di media sicurezza, solo in Italia c'è gente al 41bis da quando è stato applicato quel regime, cioè dal 1992, e c'è gente da decenni nei circuiti di Alta Sicurezza.



Non riuscirò mai a dimenticare il mio primo colloquio del 41bis

di Francesca, figlia di Tommaso

Era il 14 giugno del 1991 quando io e per fortuna mia sorella gemella veniamo al mondo in quella che era una



famiglia felice, o perlomeno dalle poche foto che io ho, perché purtroppo io non ne ho memoria dato che dopo 15 mesi il mio papà viene arrestato e quelle maledette porte del carcere non si sono più riaperte ad oggi, che sono passati 23 anni. Qualungue errore abbia potuto commettere lo ha pagato con tanti anni della propria libertà e non si sa se quel maledetto cancello si riaprirà mai. Ho tanta rabbia dentro con il mondo intero, visto che mi è stata negata per tutti questi anni la presenza di mio padre accanto a me, ero piccola e non riuscivo a capire perché il mio papà ad ogni mio compleanno, ad ogni Natale, o semplicemente al mio primo giorno di scuola non c'era, mentre tutti gli altri bambini erano accompagnati dal proprio papà, io purtroppo ero quella diversa quella senza un papà. Ho tanta rabbia perché non riesco neanche a ricordarmi il mio papà dentro casa mia, non riesco a ricordare neanche il poco tempo che siamo riusciti a passare insieme perché ero troppo piccola, quanto vorrei ricor-

dare! Stare rinchiuso in quattro mura per 23 anni e non si sa ancora quanti anni passeranno è come essere sepolti vivi, questa è la mia rabbia perché io un padre ce l'ho ma è sepolto vivo, alla morte ci si rassegna al carcere a vita no. Ogni tanto penso tra me e me come sarebbe stata la mia vita con il mio papà accanto, ma invece purtroppo per passare qualche ora con mio padre devo fare un viaggio lunghissimo e vederlo in mezzo a persone che non conosco. Questo calvario è iniziato quando ero piccolissima. Non mi ricordo il mio primo colloquio con lui, ma sicuramente uno non riuscirò mai a dimenticarlo, il mio primo colloquio del 41bis. Avevo solo 11 anni, eravamo abituate io e mia sorella a colloqui molto affettuosi pieni di abbracci e baci, e vedersi dietro un vetro blindato e non capire nemmeno cosa ti dice tuo padre è stato traumatico, poggiavamo la mano sul vetro per fare finta che ci toccassimo ma in realtà toccavamo un vetro freddo. Per sette anni non ho sentito il calore di mio **padre**, non ho potuto abbracciarlo né baciarlo né stare sulle sue gambe, cosa che faccio a tutt'oggi anche se ho 23 anni, forse per la troppa voglia di avere un papà come tutti gli altri. Il carcere secondo me deve essere una struttura che aiuti il detenuto a prendere coscienza dei propri errori e a essere reinserito al meglio nella società, e non come hanno fatto con mio padre che

è entrato a causa dei suoi errori, ma poi hanno gettato la chiave, per forza sono arrabbiata con il mondo intero, perché crescere con un padre in carcere, affrontare ogni mio problema da sola non è stato per niente facile, se sei la figlia di un detenuto la gente ignorante ti giudica, ti emargina e ti addita come se fosse colpa mia, quindi sì ce I'ho con il mondo intero. Tutto questo è stato devastante, la cosa più brutta è stata quando leggendo una lettera di mio padre domandai a mia madre perché sul mio pezzo di lettera c'era un timbro, mia madre diventò bianca e mi disse che significava che prima di essere spedita, la mia lettera, era stata letta da un estraneo. lo non dissi nulla per non fare rimanere male mia madre, però dentro di me sapere che le parole che mi scriveva mio padre fossero state lette da qualcun altro mi suscitava tanta rabbia. Fortunatamente questo periodo di 41bis è passato e a Padova facciamo un bel colloquio pieno di abbracci risate baci, tutti quelli che mi sono persa in 7 anni che mai nessuno mi potrà restituire. Spero che mio padre non debba essere trasferito via da Padova, e che un giorno non molto lontano possa tornare a casa per viverci finalmente un po' di vita insieme o perlomeno vivere quello, che non ha potuto vivere con le sue figlie, con i suoi nipoti, visto che mia sorella ha due bimbi piccoli.

COSA PUÒ FARE IL VOLONTARIATO PERCHÉ NESSUN DETENUTO DEBBA PIÙ DIRE PAROLE COSÌ DRAMMATICHE

...Sono il detenuto 8556... ho chiesto a chi veniva a trovarmi a colloquio di non venire più, a chi mi scriveva di non scrivermi più e a chi mi aspettava di non aspettarmi più...

mummummummumm

Sono molti i progetti delle Conferenze Regionali Volontariato Giustizia che hanno la finalità di indagare e approfondire le relazioni famigliari vissute dalle persone recluse negli istituti della regione, con una particolare attenzione a ciò che può facilitare l'essere genitori in carcere. Progetti che includono, ad esempio, la gestione di case di accoglienza per detenuti in permesso premio e famigliari; appartamenti per famigliari dei detenuti, creazione di spazi di confronto sulla genitorialità per detenuti, incontri con gruppi di famigliari, centri d'ascolto specifici per famigliari, animazio-

ne per i figli dei detenuti in occasione dei colloqui. Qui di seguito pubblichiamo uno stralcio di un progetto della Conferenza Regionale Emilia Romagna, come esempio di possibili attività dedicate al tema degli affetti delle persone private della libertà personale.

L. 26 luglio 1975 n.354 (Ordinamento penitenziario)

Art. 28 Rapporti con la famigliaParticolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie.

... Sono il detenuto 8556... ho chiesto a chi veniva a trovarmi a colloquio di non venire più, a chi mi scriveva di non scrivermi più e a chi mi aspettava di non aspettarmi più...

Se invertiamo la sequenza di queste due frasi possiamo pensare che l'art. 28 sia stato scritto per ovviare a queste sofferenze così ben espresse da un detenuto, ma non è così perché quelle sue parole sono di oggi, a 40 anni dalla stesura dell'Ordinamento penitenziario. Se poi vogliamo entrare ancora di più in questo squarcio aperto sul tema degli affetti, delle relazioni, delle responsabilità delle persone detenute dobbiamo prendere in considerazione la lacerazione prodotta dalla carcerazione nei rapporti tra padri/madri e figli.

"La genitorialità difficile nei contesti attuali coinvolge in particolare quei genitori la cui relazione con i figli è complicata dall'esperienza della lontananza. I padri detenuti vivono una doppia distanza: quella fisica determinata dall'allontanamento dal nucleo familiare e quella affettiva dovuta all'impossibilità di esercitare una funzione educativa e di condividere gli affetti nella quotidianità. I figli, privati della presenza paterna e impossibilitati a rielaborare il senso di questi vissuti, rischiano di subire anch'essi una pena altrettanto grande e dannosa per il loro percorso di crescita." (AA.VV., Genitori Comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini, Franco Angeli, 2012)

L'incontro con la persona detenuta, quando coinvolge intelligenza rigorosa e cuore, stimola il volontario ad essere protagonista nella produzione di azioni capaci di ridare senso alla pena in carcere, di attivare responsabilità, di produrre cambiamento anche attraverso momenti di umanità in un luogo che umano non è.

Il **volontariato** che opera negli istituti penitenziari della regione e in appoggio agli uffici di esecuzione penale esterna, ha colto da anni queste problematiche e ne ha fatto oggetto di studi, ricerche e proposte.

Raccogliere questo patrimonio di idee e di azioni è oggi importante per proseguire nell'azione progettuale e di sensibilizzazione che entra a pieno titolo nella propria mission di cittadini- volontari. **Obiettivo:** Animare la situazione per fare maturare la prospettiva (don Milani)

- Dare piena applicazione all'art. 28 dell'Ordinamento penitenziario.
- Intervenire su occasioni, spazi, tempi che consentano la relazione tra la persona detenuta e i famigliari.
- Permeare la struttura carceraria del valore del mantenimento del rapporto tra figli e genitori detenuti, chiamando anche questi ultimi alla consapevolezza dell'importanza del loro ruolo genitoriale comunque.
- Fare crescere nel volontariato la capacità progettuale e contrattuale a livello locale e regionale.

Proporre al territorio momenti di crescita sui temi della pena.

Azioni:

- © Conoscere l'esistente raccogliendo in ogni realtà sede di carcere quanto è attivo o in itinere sui temi delle relazioni famigliari e della genitorialità nel tempo della pena
- Raccogliere riflessioni e proposte che i volontari hanno maturato attraverso la loro esperienza
- Rafforzare la rete del volontariato a livello regionale e nazionale attraverso scambi di esperienze, formazione congiunta volontariato, amministrazione penitenziaria e servizi del territorio
- Costruire insieme progetti e proposte da sottoporre all'Amministrazione Penitenziaria a livello locale per qualificare l'offerta ai famigliari e alle persone in esecuzione di pena, in applicazione di ogni principio di costituzionalità della pena
- Rendere visibili queste azioni e valorizzarle verso la comunità esterna nel loro significato di prevenzione e risocializzazione.

Servizio Civile Nazionale

SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

Il miglior anno della nostra vita

(parafrasando una canzone di Renato Zero)

Anche nelle nostre associazioni aderenti, alla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, è possibile svolgere un anno di servizio civile nazionale. E' l'esperienza che ha svolto Vera, in una regione del Nord Italia. Vera ha avuto l'opportunità di sperimentarsi dentro una realtà che l'ha messa in contatto con il mondo carcerario, con le scuole e con l'esperienza di "A scuola di libertà".

Ma che cos'è il Servizio civile nazionale? È la opportunità, messa a disposizione dei giovani dai 18 ai 28 anni, di dedicare un anno della propria vita a favore di un impegno solidaristico inteso come impegno per

il bene di tutti e di ciascuno, e quindi come valore di coesione sociale.

I bandi per partecipare alla selezione si trovano sul sito <u>www.serviziocivile.gov.it</u>, dove si trova la lista delle associazioni a cui rivolgersi per svolgere questo servizio. Per il Servizio civile è previsto un rimborso spese di 433,80 € netti al mese.

Un'esperienza unica, per imparare nella relazione con l'altro. La testimonianza di Vera ci insegna che anche dalle esperienze più dure, come la carcerazione dei propri genitori, che pur lasciano tracce indelebili, si può andare avanti e ricostruirsi un'esistenza. Vera ha deciso di ripartire proprio da qui.



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

La testimonianza di un'esperienza di Servizio civile dentro al progetto "A scuola di libertà"

I banco è il rifugio dello studente, soprattutto nelle attività extrascolastiche: quelle in cui non ti senti obbligata a stare attenta, nessuno ti valuta e la maggior parte delle volte lasci intervenire i più spigliati della classe, quelli che hanno voglia di chiacchierare. Ammetto di potermi collocare in questa categoria, da dietro il banco mi piace dire la mia o fare domande un po' provocatorie.

Questa volta invece tutta un'altra prospettiva; io dalla parte della cattedra, inizialmente spiegando il concorso letterario, giusto per iniziare ad abituarmi al pubblico: una sorta di riscaldamento, e poi introducendo il progetto "A scuola di libertà", il perché di questa manifestazione e l'importanza che essa possiede, andando a parlare di tematiche che spesso rimangono in un angolino buio di cui nessuno osa parlare.

lo completamente a cuore aperto affrontando un argomento che mi tocca nel profondo. L'ansia si è fatta sentire, è sempre difficile parlare in pubblico, ma la preoccupazione più grande è stata

LA MIA SCUOLA DI LIBERTÀ

di Vera

che un intervento, una parola o anche solo uno sguardo potessero bruciarmi a tal punto da non reggere l'emotività. Perché questi temi, il carcere, la giustizia, l'affettività io li ho vissuti, forse come vittima, se tale si può chiamare chi non ha subito il reato ma chi il reato (più che altro la pena) lo ha vissuto dall'interno: un padre e una madre in galera, è difficile per una bambina darsi delle spiegazioni, farsi un'idea, crescere prima degli altri, e le domande nella testa sono tante, "i miei genitori sono cattivi?! se no non finivano in questo postaccio".

Ed ogni volta che si arrivava a parlare del giornale "A scuola di libertà", dell'articolo della figlia di Aldo Moro sentivo un groppo allo stomaco perché come lei, nonostante gli anni siano passati, anche io vivo legata ad un elastico che spesso mi fionda nel passato, in quegli anni di solitudine dove nonostante i miei genitori fossero vivi, non potevano essere con me e non potevano nemmeno telefonarmi, e l'unica cosa che mi assicurava della loro esistenza erano le lettere, che quell'anno mi hanno fatto da regalo di Natale.

Sembra strano e quasi magico come la sofferenza sia la stessa di due vittime in posizioni opposte.

Legandomi alle "posizioni opposte", volevo fare un accenno al video: un turbine di emozioni, per me soprattutto quando parla la mamma di Matteo, il ragazzo che a un posto di blocco ha ucciso un carabiniere, ogni volta mi fa venire il magone, e quando nessuno degli studenti la nominava mi veniva

sempre di farla notare, perché è insolito che si possa vedere l'altra parte e in lei si leggeva tutto il coraggio di rialzarsi e di far rialzare suo figlio.

Ogni intervento è stato diverso, nonostante la linea e i contenuti fossero sempre gli stessi, mi è piaciuto molto vedere come le cose si inclinassero in base alle reazioni degli studenti, proprio come si gira un timone, e per farlo ci vuole un buon timoniere.

Sono contenta delle mie "performance", forse avrei potuto dire di più o essere un po' più attiva ma in ogni caso ho dato il massimo e grazie a questa possibilità ho imparato a conoscermi meglio, conoscere i miei limiti e averne superati altri. Di certo è stata una grande messa alla prova da cui esco soddisfatta. Sono anche un po' invidiosa di non aver partecipato come studentessa.

Spero di potermi migliorare ancora. So che in questo anno di servizio civile capirò tante cose di me, supererò barriere al pensiero invalicabili, e prenderò decisioni determinanti per il mio futuro.

CONCORSO A SCUOLA DI LIBERTA'

Il concorso è riservato agli studenti che partecipano al Progetto "A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere" per l'a.s. 2015/2016

REGOLAMENTO

Il concorso è promosso e organizzato dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Al concorso possono partecipare tutti gli studenti che prendano parte, con le loro classi, al progetto "A scuola

Si concorre inviando: un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sui temi trattati nel corso del progetto. Gli elaborati devono essere spediti via mail all'indirizzo: <u>redazione@ristretti.it</u>.

I partecipanti dovranno inserire nella busta un foglio con su scritti il proprio nome e cognome, la classe, la scuola di appartenenza e l'insegnante di riferimento. La Giuria sceglierà i testi più interessanti, tra questi designerà l'opera vincitrice e la seconda classificata. È prevista la pubblicazione di un'antologia del premio, in cui saranno inseriti i testi selezionati, una copia sarà inviata ai relativi autori. Le opere non verranno restituite.

I premi previsti sono:

- Premio per il vincitore della sezione, "Scrittura – scuole medie superiori": un tablet
- Premio per il secondo classificato della sezione, "Scrittura – scuole medie superiori": una macchina fotografica digitale
- Premio per il vincitore della sezione, "Scrittura – scuole medie inferiori": un tablet
- Premio per il secondo classificato della sezione, "Scrittura - scuole medie inferiori": una macchina fotografica digitale

 □ I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente, nel corso di un incontro organizzato per la premia-

La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente ban-

Concorso "A scuola di libertà". Prima classificata, anno scolastico 2014 - 2015

Ali legate

di Lucia Bonacorsi, Classe IV B Liceo Artistico Edgardo Mannucci di Jesi (An)

Tutti cerchiamo la libertà.

Tentiamo ogni giorno di raggiungerla senza capire che la possediamo già. Cosa significa essere liberi?

Per molti è semplicemente uscire, svagarsi senza dover rendere conto a niente e a nessuno, per altri è andare in cerca di avventure in lande sconfinate; quello che ci sfugge è che la vera libertà è ben altro. Siamo abituati ad avere tutto, o quasi, e consideriamo l'essere liberi una sorta di concessione, di privilegio, ed in parte è così; ma se chiedessimo a un prigioniero di guerra, o a un carcerato cos'è la libertà cosa ci risponderebbe? Credo qualcosa di completamente diverso da quello che crediamo noi. La vera essenza della libertà la scopriamo solamente quando l'abbiamo già persa, quando non si è più liberi neanche di alzare gli occhi al cielo per farsi baciare dal sole, ma l'unica cosa che vedi se guardi in alto è cemento o al massimo il sole da dietro le sbarre, quando vorremmo abbracciare i nostri cari e non possiamo, quando ogni giorno diventa uguale all'altro e sempre più lungo.

Nel momento in cui perdiamo guesto bene, che è il nostro bene più prezioso, istantaneamente capiamo dove e come abbiamo sbagliato e in quanti altri modi potevamo agire. La libertà ha un prezzo alto, come la vita; ma nessuna vita è degna di essere chiamata vita quando si perde il nostro diritto di essere liberi o semplicemente di essere..

Per comprendere meglio chi vive questa situazione, ho ricercato alcuni testi di persone anonime che hanno vissuto, o sono accanto a chi vive con le ali legate:

Almeno oggi

Ci risiamo. Sono riuscito a consolare la mia disperazione. Manca ancora un po'... un po' ancora... E' ora di smetterla di perder tempo! Nessuno ha colpa questa scelta è mia, ma ora è anche l'unica che ho. Vorrei tanto capire cos'è che pensi cos'è che vuoi dopo un po' di anni sono ancora qui che cerco di capire. Ci sono state così tante occasioni che potevamo fare a meno di disfarci in questo modo. Avrei voluto qualcosa d'indissolubile c'ho solo creduto ma poi c'è sempre qualcosa o qualcuno che riesce a farci trascurare le nostre certezze. E' quasi impossibile per me quasi ma è così dovrei farmene una ragione? Dovrei, ma per oggi so solo che ci risiamo. Oggi sono riuscito a consolare la mia disperazione, oggi almeno.

Perder tempo

Lo vedo disteso sul letto, guarda fuori dalla finestra ma non c'è nulla che cattura la sua curiosità. E' uno di quei giorni in cui il suo spirito s'affatica senza rimedio. Un pensiero lo tormenta e se tutto andasse peggio, peggio di come va. La radio accesa sull'unica stazione che riesce a sopportare. La notte è vicina gli basta crederci e poi cercare d'adattarsi... Si chiede ancora una volta come si può finire così. Guarda di nuovo fuori e proprio allora pensa al giorno dopo la sua morte. Sa che nulla cambierà lo sa più di tutte le cose che riesce ad immaginare. E allora pensa alle persone che ama ancora... Il giorno dopo la sua morte non cambierà nulla gli sopravvivrà tutto ciò che ha sempre combattuto tutto......

Si chiede ancora una volta come si può finire così? Dovrei farmene una ragione? Queste sono solo alcune delle domande che si pongono alcuni uomini: il rimorso, immaginare come le cose sarebbero potute andare. Immaginare nella propria testa una soluzione alternativa che tuttavia non cambia la nostra attuale situa-

"Se le cose fossero andate in modo diverso", quel "se" assume un'importanza fondamentale ma purtroppo non basta per recuperare o per risolvere i problemi che si sono creati. Problemi che sono nati per colpa di una nostra azione anche se compiuta distrattamente, i problemi ci colgono all'improvviso e non sempre siamo in grado di affrontarli nel modo migliore. E così reagiamo in modo impulsivo, scegliendo la via più facile che sembra possa risolvere tutto, alla fine si capisce che è stato solo un grosso errore e vorremmo poter recuperare, aggiustare le cose, tornare indietro nel tempo e poter fare la cosa giusta al momento giusto. Ma questo non accade mai, non abbiamo mai la consapevolezza dei nostri errori fino a quando non dobbiamo pagarne le conseguenze.

Non pensiamo mai alle conseguenze delle nostre azioni. Non pensiamo che ogni nostra azione influenzerà la nostra vita.

Ogni causa ha un suo effetto. "La nostra vita è nelle nostre mani, il destino lo costruiamo noi stessi ponendo continuamente cause che prima o poi torneranno sotto forma di effetti. Alcuni parlano di tremila condizioni possibili in ogni istante, tutto è sempre possibile. Per una condizione che ci appare statica e immodificabile possono esistere in realtà miliardi di soluzioni già pronte a manifestarsi. La vita è fatta di istanti che si susseguono, ma la mente tende a limitare le possibilità latenti, non vede l'esercito di soluzioni e cambiamenti già pronti ora per l'istante successivo. Una visione ristretta delle potenzialità della vita può bloccare tutto e imprigionarci".

Ogni azione sbagliata prima o poi ci si ritorcerà contro. Per questo è importante cercare di fare la scelta giusta anche se mi rendo conto che a volte sembra impossibile; in certi casi si agisce senza pensare, si viene presi dal panico e allora commettiamo errori.

Se avessimo la possibilità di tornare indietro nel tempo noi tutti cambieremmo il nostro passato conoscendo le conseguenze che portano questi nostri errori. Come dice la frase riportata sopra non c'è mai un'unica soluzione, si può sempre scegliere. Il destino non esiste, siamo noi a crearlo. Tenendo in mente questo semplice concetto ci risparmieremmo molte delusioni. Ma non si può prevedere ciò che succederà in futuro e così sbagliamo.

Questo non riguarda soltanto il carcere, riguarda tutti quanti. Ma cosa succede quando una nostra azione influenzerà tutta la nostra vita? Cosa succede se per colpa di un nostro errore saremo imprigionati, privati della nostra libertà? Il pentimento di certo non basta e questo discorso può risultare inopportuno, specialmente da parte di una persona che in primis non ha vissuto la prigionia, ma capire invece non è inopportuno. Capire che gli errori si pagano, sempre. Capire che la vita è una sola e merita di essere vissuta fino in fondo, non come nei videogiochi in cui muori, hai di nuovo l'opportunità di ripartire da zero conoscendo già la strada e tutti gli inconvenienti che si incontreranno. Nella vita non saprai mai qual è la strada giusta da percorrere, come non saprai qual è la scelta giusta da fare, né saprai mai dove ti porteranno quelle azioni e cosa incontrerai lungo il tragitto. Nella vita non si ha un libretto di istruzioni, un manuale che ti suggerisce tutte le mosse, ma si può imparare, capire e migliorare dai propri errori. Bisogna avere il coraggio di guardarsi allo specchio e riconoscere la persona che si è diventata.

Siamo umani e dobbiamo essere coscienti che possiamo sbagliare così come possiamo cambiare. Come dice Paolo Crepet, psichiatra e sociologo del ventunesimo secolo:

"Sappiamo distruggere per ricostruire, uccidere per poi perdonare, tradire per poi chiedere scusa." 🕰

Conferenza Nazionale Giulia

Volontariato Giustizia Raffaele Majetti, 96 00156 Roma

Presidente: Ornella Favero ornif@iol.it

Referente del progetto:

Maurizio Mazzi tel. 3470064001

Referenti regionali Progetto "A Scuola di libertà 2015"

CRVG Abruzzo e Molise

Lidia Di Pietro lidia.dipietro@libero.it tel. 3492914105 C/o Diocesi Avezzano Curia Vescovile C.so Libertà, 54 67051 Avezzano (Aq)

CRVG Basilicata

Angela Di Bari tel. 3405548994 0971.442230 Via Pienza, 50 85100 Potenza

CRVG Calabria

Mammolenti Alberto mammolenti@libero.it tel. 3897962904 Via Lume S. Filippo Pellaro, 35 89134 Reggio Calabria

CRVG Campania

Ilardi Valentina crvgcampania@libero.it tel. 3245570699 tel. 081440916 Via Trinchera, 17 80040 Napoli

CRVG Friuli Venezia

Chiara Obit chiaraobit@email.it tel. 3491250194 Comunità Arcobaleno Via S. Michele, 38

CRVG Lazio

34170 Gorizia

Don Sandro Spriano me5217@mclink.it tel. 3342282901 maurizio.mazzi@libero.it Via Raffaele Majetti, 95 00156 Roma

CRVG Liguria Sandra Bettio

bettio@arciliguria.it tel. 3492221136 Arci Genova - Casa 25 aprile 1945 Via al Molo Giano 16128 Genova

CRVG Lombardia Gabriella Gianfreda

carcere@caritasambrosiana.it tel. 0258430292 Caritas Ambrosiana Via San Bernardino, 4 20121 Milano

CRVG Marche Alessia Bartolini

tel. 3337570427 Caritas Diocesana Ancona-Osimo - Centro Gaia Bailoni G Paolo II Via Podesti,12 fragolagaia@alice.it 60122 Ancona

CRVG Piemonte

Lodovico Giarlotto lodovico.giarlotto@ libero.it tel. 3286092761 Parrocchia Santa Chiara Ass. La Fraternità Via Vandalino, 49 10093 Collegno Torino 37123 Verona

CRVG Puglia

Don Raffaele Sarno me5217@mclink.it tel. 3495514235 Caritas Diocesana Via Malcangi,76 70059 Trani

CRVG Sardegna

Roberto Loddo roberto.loddo81@ amail.it tel. 3207721343 Vico II° Ugo Foscolo 1/D c/o Techne 09041 Dolianuova (CA)

CRVG Sicilia

Laura Stallone info@crvgsicilia.it tel. 091.6307059 Centro Padre Nostro Via Brancaccio, 210 90124 Palermo

CRVG Toscana Massimiliano

Andreoni famiglia.andreoni@ gmail.com tel. 3468093667 Via San Martino 37. 55012 Marlia Capannori, Lucca

CRVG Trentino Alto Adige

bartolini.alessia@gmail. Alessandro Pedrotti alessandro.pedrotti@ caritas.bz.it tel. 3485849822 Odòs - Venezia, 61/a 39100 Bolzano

CRVG Veneto

Maurizio Mazzi maurizio.mazzi@libero.it tel. 3470064001 Via Provolo, 28

AICS

Viviana Neri viviana.neri51@gmail. com tel. 3396936215 via Spadolini 11 47121 Forlì

CRVG Emilia Romagna Lisa Di Paolo

Aics Forlì lisa.dipaolo@tiscali.it tel. 3408267174 via Buonarroti, 1 47122 Forlì (FC)

ANTIGONE

Grazia Parisi segreteria@associazioneantigone.it tel. 06.4511304 Sede Antigone - Via Monti di Pietralata, 16 00157 Roma

distretti Realizzato a cura di

RISTRETTI ORIZZONTI Direttore responsabile **ORNELLA FAVERO** Impaginazione e grafica

ELTON KALICA

Coordinamento del progetto FRANCESCO MORELLI



